

# Giampaolo **PANSA**



**Ventimila scomparsi, torturati e uccisi:  
le vendette dopo il 25 aprile nella memoria dei vivi**

Spelling & Kupfer Editori

famoso ridotto armato in Valtellina le famiglie del prefetto, del segretario federale, di qualche gerarca e di alcuni ufficiali: una trentina di civili, soprattutto donne e bambini. Io facevo parte della scorta, con altri cinque militi della Brigata nera e venticinque uomini della Guardia nazionale repubblicana.

Ormai la guerra era perduta. C'era un senso di disastro generale. Avevamo anche saputo che prestissimo ci sarebbe stato un ripiegamento totale dei tedeschi e delle nostre truppe. Poco prima della partenza, mio padre venne a parlarmi angosciato: «Mi hanno detto che vi ritirate. Non puoi scappare? Se ti prendono così, ti fanno la pelle». Ma io non sapevo dove andare. E decisi di seguire la sorte degli altri.

La colonna arrivò a Trofarello senza incidenti. Qui ci spararono da un campo, noi rispondemmo con delle raffiche e proseguimmo. Verso le undici di mattina del 18 aprile entrammo in Torino. La città era come morta, i tram fermi, nessuno per le strade. Ci dissero che era stato proclamato uno sciopero generale contro di noi.

Cosa fare? Andammo in una villa vuota, dalle parti di via Calandra, e ci sistemammo nel cortile, in attesa dell'ordine di proseguire per Milano. Restammo lì per due giorni, asserragliati, facendo la guardia a turno. Di notte, qualcuno ci sparava dalla strada, si sentivano dei rombi lontani.

La mattina del 20 aprile, verso le dieci, arrivò un ufficiale. Fece salire i civili sui camion e ci ordinò: «Ripiegate sulla caserma Ather Capelli, in via Cernaia. Lì troverete gli altri». Riformammo la colonna e attraversammo il centro della città, sempre deserto. Alla caserma trovammo la Brigata nera di Torino quasi al completo, reparti della «Leonessa», molti militi in divisa, moltissimi

mi civili, fascisti torinesi e di altre zone del Piemonte con le loro famiglie. Di questi ne arrivavano di continuo, alla spicciolata. Dicevano, angosciati: «I partigiani ci stanno cercando, casa per casa».

In tutto, alla caserma Capelli, saremmo stati in duemila, tremila. Una confusione indescrivibile, un'atmosfera di panico e, per molti, di terrore. Qualcuno gridava: «Qui moriamo come topi! Bisogna trovare il modo di uscire». I partigiani ci sparavano da una casa diroccata. Noi si rispondeva dalle finestre. Morirono quattro o cinque mitraglieri della Brigata nera. Poi un gruppo di Rau, i Reparti arditi ufficiali, diede l'assalto a quelle macerie e ci furono altri morti.

Il 21 aprile uscimmo, ma solo per andare in una banca a prelevare dei soldi. I nostri ufficiali ci consegnarono sei mesi di stipendio. Il mio soldo era di 1800 lire al mese, quindi mi diedero 10.800 lire. Le banconote erano nuovissime, in rotoli ancora da tagliare. Tornammo in via Cernaia. Nessuno aveva un'idea sul da farsi. Io venni mandato ad aiutare quelli che bruciavano i documenti. C'erano dei falò nel cortile della caserma, vi gettavamo casse di roba e il fuoco ardeva ventiquattro ore su ventiquattro.

Dopo cinque o sei giorni che stavamo barricati lì, ci dissero che avremmo cercato di uscire da Torino con la scorta di carri armati tedeschi. Infatti arrivarono dei panzer e delle autoblindo italiane, con altri reparti fascisti. Si formò una lunga colonna, la colonna Cabras, dal nome del comandante provinciale della Gnr, il colonnello Giovanni Cabras, che la guidava.

Nella tarda serata del 27 aprile, sotto una pioggia torrenziale, lasciammo il centro diretti verso Livorno Ferraris. All'uscita dalla città, i partigiani ci assalirono. Ci fu

un fuoco tremendo. Vidi parecchi militi in bicicletta cadere sulla strada come birilli. Ma il grosso proseguì.

Appena fuori Torino, i panzer tedeschi ci lasciarono per ritornare in città. Noi proseguimmo sull'autostrada e all'alba arrivammo a Livorno Ferraris. Restammo in paese per tutto il giorno 28. C'era un caos totale. Nessuno sapeva che cosa fare. La gente ci guardava storto, ma ci sopportava perché eravamo armati.

L'indomani, il 29 aprile, ripartimmo diretti a Strambino, verso nord, in direzione di Ivrea. Andavamo adagio, la colonna era lunga. Sulla provinciale, un paio di aerei inglesi spararono su dei nostri camion e li incendiarono. Nel pomeriggio, a Strambino, ci venne incontro un'auto 1100 con un capo partigiano e due preti. Sul cofano era distesa una bandiera bianca con uno scudo crociato che non avevo mai visto. Seppi dopo che era quello della Democrazia cristiana.

Erano venuti a offrirci la resa e l'incolumità per tutti. I nostri ufficiali si riunirono e decisero di non arrendersi. «Di lui potremmo anche fidarci», ci dissero parlando di quel capo partigiano, «ma non certo delle altre bande che circolano nella zona.» La macchina con lo scudo democristiano se ne andò e la nostra colonna riprese il cammino.

Era un cammino alla cieca, un girare vizioso nella stessa zona, ma sempre più vicino a Ivrea. Vivevamo alla giornata, come una sterminata carovana di zingari in divisa, un po' mangiando quello che avevamo portato da Torino, un po' raziando. Ci preoccupavano soprattutto